

## Il testo teatrale Celestini racconta San Francesco sul palco del Nuovo

«Rumba. L'asino e il bue del presepe di San Francesco nel parcheggio del supermercato» è un titolo che equivale a un racconto. In realtà lo spettacolo che Ascanio Celestini presenta al Nuovo da stasera alle 21 fino a domenica è un grande manifesto politicamente attuale di cui è protagonista San Francesco visto in chiave rivoluzionaria. «Ma la sua - tiene a precisare l'attore e scrittore



romano - non è una rivoluzione che porta il conflitto verso lo scontro, ma lo sublima attraverso la non-violenza». Un uomo controcorrente, come Celestini racconterà sul palco, che pur essendo ricco scelse non solo di essere povero, ma di farsi servo dei poveri. Un cavaliere che non volle più far guerre e che, da frate, in tempo di crociate, andò in Terra Santa predicando pace e fratellanza.

«Francesco - conclude Celestini - è un intellettuale organico in senso gramsciano, che aderisce alle classi subalterne e si adopera per la loro emancipazione». In scena, col musicista Gianluca Casadei, il cantista del Quadraro immaginerà la vita nell'Italia d'oggi del santo che sceglierebbe come compagni di strada senzatetto e migranti. (s. de st.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Enrico Fiore

Più d'una sera mi ferma, con Annibale Ruccello, sulla riva del mare stabiano, fra il Circolo Nautico e il Circolo Velico. Trasparivano fino a noi le musiche dei film che davano nel cinema all'angolo, il Montil. E chi poteva immaginare, allora, che proprio in quel cinema, poi diventato una multisala, e proprio nella sala a lui intitolata, il 12 settembre dell'86 la città in cui era nato e in cui anch'io vivevo, Castellammare, avrebbe ricordato e celebrato Annibale, a vent'anni dalla tragica morte che lo colse giovane, presentando il volume del suo «Teatro» pubblicato dalla Ubulibri con la mia introduzione?

Si compiva una storia, in cui era rintracciabile l'identità profonda e vitale di quella che Franco Ferrarotti considerò una perfetta micrografia dell'Italia e che si chiamò «la Stalingrado del Sud»: l'unica città italiana in cui Mussolini sia stato fischiato, dai «masti» del cantiere navale.

A qualche centinaio di metri dal Montil c'è la strada in cui nacque Raffaele Viviani. Un tempo si chiamava Il Traversa Marchese De Turris, oggi, naturalmente, si chiama via Viviani. E fu in quella strada - strada di ladri e di pescatori, di puttane e di operai, di angeli decrepiti e di giovanissimi demoni - fu là, tra i susulti e gli aneliti di un'umanità disperata e pure amorevole, che imparammo a stare nel mondo: col pudico furore, la famelica dolcezza e l'immemore dignità degli animali.

Ebbene, Ruccello si dichiarava figlio di Viviani piuttosto che di Eduardo De Filippo. E lo era, di fatto: innanzitutto sul piano della lingua che adottò, una lingua che, al pari di quella di Viviani, è autentica, e potente e originale insieme, perché non si limita ad essere connotativa (cioè, rispetto agli ambienti e ai personaggi, puramente descrittiva), ma è al contrario, costantemente e strenuamente, una lingua costitutiva. Insomma, è una lingua «chiantuta», per ripetere l'aggettivo riferito all'idioma napoletano in quella «Posillecheata» che la Clotilde di «Ferdinando» si fa leggere da Gesualda a mo' di antidoto contro il veleno dell'italiano («Na lengua straniera!... Barbara!... E senza sapore, senza storia!») diffuso dai piemontesi.

Proprio «Ferdinando», del resto, dà conto in maniera decisiva della lingua straordinaria forgiata da Ruccello, sia perché vi si accampa un amplissimo spettro dei vari dialetti riscontrabili nell'area campana, sia perché - e in ciò consiste il suo approdo determinante - quello spettro si traduce, sul versante dell'intraccio, in un equivalente del *mélange* costituito dai molteplici modelli a cui ci si riferisce: oscilliamo, tanto per citarne appena qualcuno, fra il romanzo storico (immediatamente riconoscibile, al riguardo, è lo spunto fornito da

# Ruccello nella Storia



Protagonista  
Sopra,  
Annibale  
Ruccello  
nei panni di  
Jennifer  
(foto di Peppo  
del Rossi)  
Sotto,  
un ritratto  
dell'artista

«Il Viceré» di De Roberto) e «Teorema» di Pasolini, passando - ovviamente - per Genet e, soprattutto, per l'adorato Proust.

Anzi, per quanto concerne quest'ultimo, sorprende che quasi nessuno si sia accorto di come la Clotilde di Ruccello rappresenti un'eclatante «riscrittura» della Léonie de «La strada di Swann», quella Léonie «che, dopo la morte del marito (...), non aveva più

voluto lasciare, prima Combray, poi a Combray la sua casa, poi la sua stanza, infine il suo letto, e non «scendeva» più, sempre giacendo in uno stato incerto di dolore, di debolezza fisica, di malattia, d'idea fissa e di devozione» ma, contemporaneamente, non smettendo neppure per un attimo di occhieggiare e commentare le vicende del paese.

A Viviani, poi, Ruccello è accomunato anche da un altro e altrettanto fondamentale segno: Annibale pose al centro del suo teatro quelle che lui stesso definiva figure «deportate», deportate, s'intende, dalla loro cultura originaria e vera; ed è, per l'appunto, la stessa scelta di campo che fece don Raffaele, sempre e comunque rintracciando i propri personaggi tra quelli che oggi si chiamerebbero «diversi» o «esclusi». E che, per giunta, scontano un destino di vittima sacrificale identico a quello dei loro antenati della tragedia greca.



## Alla Sala Assoli

### Un convegno per presentare l'edizione critica delle sue opere

Appuntamento oggi alle 17 alla Sala Assoli di Napoli, che ospita la presentazione dell'edizione critica delle opere di Annibale Ruccello, a quasi quarant'anni dalla prematura scomparsa di un artista ancora vivo sulla scena teatrale. Non solo una riedizione dei suoi testi più celebri, ma anche l'inizio di un nuovo capitolo per la sua memoria: la creazione dell'Archivio Annibale Ruccello, che raccoglierà i materiali editi e inediti donati dalla famiglia all'Università Federico II, dove l'autore si è laureato nel 1977. L'evento, curato dall'ateneo partenopeo insieme a Casa del Contemporaneo, segna una nuova fase di valorizzazione dell'eredità di Ruccello, raccogliendo testimonianze, documenti e materiali inediti che

offrono una visione completa della sua opera. L'edizione critica dell'opera di Ruccello, voluta dal dipartimento di Studi Umanistici della Federico II e diretta da Simone Magherini, Andrea Mazzucchi, Matteo Palumbo, Pasquale Sabbatino e Piermario Vescovo, rappresenta una tappa fondamentale per il recupero dell'intero corpus teatrale dell'autore. Ad aprire l'incontro, il sindaco Gaetano Manfredi. A seguire, Vincenzo Caputo, Monica Citarella, Matteo Palumbo, Pasquale Sabbatino illustreranno il percorso critico intorno alle opere edite (Notturmo di donna con ospiti, a cura di Giulia Tellini; Le cinque rose di Jennifer, a cura di Vincenzo Caputo) e in corso di stampa (Ferdinando, a cura di Monica Citarella). Insieme agli studiosi,

intervengono Claudio Affinito, Giulio Baffi, Benedetta Buccellato, Benedetto Casillo, Marina Confalone, Angelo Curti, Michelangelo Dalisi, Isa Danieli, Carlo de Nonno, Franco Iavarone, Stefano de Stefano, Igina Di Napoli, Annalisa Di Nuzzo, Cristina Donadio, Lello Guida, Gea Martire, Antonella Morea, Giovanni Petrone, Gabriele Russo, Daniele Russo, e il sindaco di Castellammare Luigi Vicinanza. Per l'occasione, Benedetta Buccellato, mossa ispiratrice di uno dei suoi personaggi, torna in scena, da domani al 17 in Sala Assoli, con «Anna Cappelli». A chiusura, due proiezioni delle opere di Ruccello: «Ferdinando» (1985), regia di Giuseppe Bertolucci, e «L'ereditiera» (2003), regia di Arturo Cirillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capofila delle figure «deportate» di Ruccello è, come sappiamo, l'omosessuale protagonista de «Le cinque rose di Jennifer». Ma qui parliamo non solo e non tanto del testo che nel 1980 impose Annibale all'attenzione della critica e del pubblico nazionale, bensì, anche e soprattutto, del testo che dimostra come Ruccello, pur legato a una tradizione che superò senza dimenticarla, non smise mai di confrontarsi con la storia e, quindi, con il presente.

Di conseguenza, Jennifer si pone come l'emblema della mutazione che dal «femmineo» (un fenomeno «gestito», una volta, in termini fortemente ritualizzati) ha condotto al semplice travestito (un «oggetto» votato unicamente alla funzione di merce di scambio). Sicché non a caso di quell'atto unico Ruccello volle offrire, sei anni dopo il terremoto, una nuova versione.

Nel 1980, prima del terremoto, Jennifer abitava in una casa dei Quartieri Spagnoli (o, poniamo, di Soccavo o del Rione Traiano), arredata, lo ricordiamo, con il tenero e

“  
Sul piano della lingua e per lo spazio che riserva alle figure deportate degli esclusi è evidente la filiazione dall'autore de «La musica dei ciechi»

adorna di lacche nere e uccelli d'oro, asettica nei funzionali cassetti che rientravano nelle pareti al pari del secchio per l'immondizia. E indossò una vestaglia di raso bianco, un turbante, un abito di lamé e, per andare a battere, il vestito e la parrucca di China Blue, protagonista dell'omonimo film di Ken Russell. E ascoltò una radio che, figuriamoci, si chiamava Enola Gay (come il bombardiere B-29 Superfortress che sganciò l'atomica su Hiroshima!) e trasmetteva le canzoni di Raffaella Carrà, della Mina-strenga natalizia e, al massimo, dell'agghiacciante Gabriella Ferri di «Addo' sta Zazà».

Fra l'altro, proprio un simile processo di accumulo delle varianti di uno stesso testo portava al tema di Napoli in quanto città «travestita» per eccellenza: una città in cui, di fronte all'impossibilità di produrre sul versante del sentimento, si assisteva a una diffusa canalizzazione dell'intero apparato culturale e delle relazioni interpersonali. E Jennifer, dunque, si faceva simbolo di

## Il suo teatro è in forte sintonia con Raffaele Viviani l'altro grande stabiese

patetico kitsch di un paravento a fiori, di una toilette modello diva anni Cinquanta, dei centrini e dei ninnoli finto Capodimonte e di un carrello-bar stracarico di «preziose» bottiglie di liquore. E indossava una vestaglia fatta con le tende di merletto e un abito da sera fatto con la fodera. E ascoltava Radio Cuore Libero, con le canzoni di Patty Pravo, di Milva e persino di Orietta Bertl.

Nel 1986, dopo il terremoto, Jennifer abitò in una casa di un quartiere residenziale, arredata con le veneziane,

una pratica di scrittura drammaturgica che non parlava di Napoli, ma, puramente e semplicemente, era Napoli: una scrittura che assumeva Napoli come corpo storico, visto, sentito e patito - lungo il suo divenire e trasformarsi - senza alcuna preclusione ideologica e, ciò che più conta, senza il timore di «sporcarsi» con le sue contraddizioni.

Per questo, in estrema sintesi, Annibale Ruccello è un autore importante. Non lo si dirà mai abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA